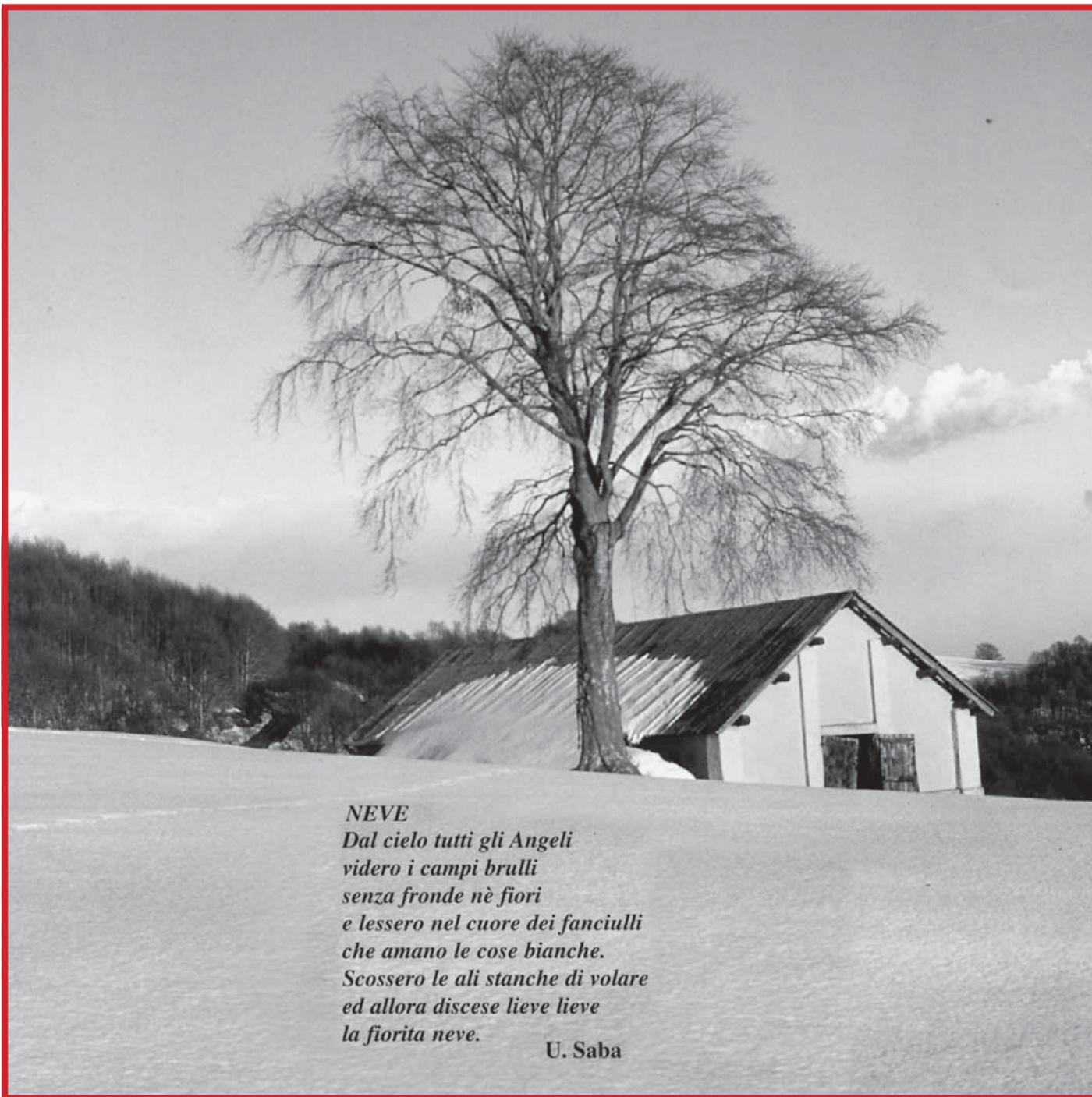


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



*NEVE
Dal cielo tutti gli Angeli
videro i campi brulli
senza fronde nè fiori
e lessero nel cuore dei fanciulli
che amano le cose bianche.
Scossero le ali stanche di volare
ed allora discese lieve lieve
la fiorita neve.*

U. Saba

I MESSAGGI DELLA NATURA

In teatro gli scenari, che incorniciano il racconto, cambiano due o tre volte, dando respiro ed intensità al messaggio. Dio inquadra il suo discorso con scene sempre nuove e sempre appropriate. Osserva ed impara a leggere gli scenari affascinanti e sempre nuovi che la natura ti offre e comprenderai meglio il discorso che il buon Dio ti va facendo perché la tua vita sia più bella e migliore!

INCONTRI



DON RICCARDO SASSO, EX "TOSSICO"

DALLA DROGA AL SACERDOZIO

NON È MAI TROPPO TARDI, NON È MAI IMPOSSIBILE!

Qualche tempo fa, feci oggetto del mio sermone domenicale al piccolo popolo che partecipa all'Eucarestia settimanale nella chiesetta del cimitero, la bella verità che sotto la scorza più ruvida e deludente anche dell'uomo peggiore, c'è sempre l'impronta dell'artista divino e l'immagine sacra del volto del figlio del Signore.

Ritornai sull'argomento quasi in maniera ossessionante sperando che il concetto si conficcasse a fondo nella coscienza degli ascoltatori, sull'idea che bisogna andare oltre gli aspetti deludenti, di superare l'aridità di un terreno arso e bruciato, perché sotto a profondità più o meno lunga c'è certamente la sorgente, di cercare con speranza perché i semi belli e validi che Dio semina in ogni creatura che viene a questo mondo non possono essere né morti, né perduti, ma che hanno solamente bisogno di essere scoperti ed alimentati in maniera adeguata. Per rendere più convincenti

te e comprensibile il concetto che volevo passare raccontai un episodio che mi è successo tanti anni fa.

Alla mensa di Ca' Letizia, realtà alla cui fondazione mi sono adoperato molti anni fa e che ho seguito con fatica e risultati alterni per circa un quarto di secolo, incontrai degli emeriti furfanti, prepotenti, volgari, indisciplinati, irrispettosi per quanto i volontari andavano facendo per loro. Sono state infinite le volte che fummo costretti a chiamare i vigili, i carabinieri, la questura perché incapaci di tener testa a certi facinorosi che, avvertendo la nostra fragilità fisica e morale perché era imbarazzante per noi che volevamo fare opera di carità, usare la forza!

Ricordo di un tale, particolarmente violento e prepotente, che una sera mi scagliò una grossa pietra che fortunatamente riuscii a schivare.

Dopo simili bravate questi soggetti erano soliti cambiar aria, andando a far ammattire altri enti benefici di altre città. Così avvenne per il mio lapidatore mancato. Finii per dimenticarlo, perché subentrarono ben pre-

sto altri a turbare la nostra quiete. Ricordo che alcuni mesi dopo, forse un anno, mi raggiunse una telefonata della madre di questo individuo, una povera donna che certamente era la prima vittima della sua irrequietezza sociale.

"Don Armando, ieri è morto, dopo un mese di ricovero in ospedale, il mio figlio che lei conosce bene", era ella una povera donna abitante a "Macallè", vecchia anzi tempo. "Ebbene, mio figlio mi ha chiesto che sia lei a farle il funerale nella chiesa del cimitero, perché lei è stato l'unico prete che stimava e a cui voleva bene". Rimasi di stucco, perché questo povero infelice aveva avuto uno strano modo di voler bene!

L'accontentai molto volentieri.

Ci trovammo in quattro attorno alla bara di legno grezzo fornita dal Comune: la mamma, io celebrante, la signora Emilia Battistella che a quel tempo era forse l'unica persona che riuscisse a tener un po' d'ordine alla mensa dei poveri, sulla fine della messa entrò anche una vecchietta che partecipò più per curiosità che

per convinzione al funerale. Fui felice che il morto mi dicesse che pure in fondo al suo cuore c'era ancora qualche semente di bene.

Ho fatto questa lunga introduzione per presentare la conversione di un giovane dei nostri tempi che, in una delle tante comunità per drogati esistenti in Italia, è riuscito, partendo dalla droga ad arrivare al sacerdozio. Questa testimonianza mi aiuterà a guardare non più con disperazione, ribrezzo e rifiuto assoluto quei ragaz-

zi che abbruttiti dal vizio e dalla droga incontriamo purtroppo nelle piazze delle nostre città, nelle stazioni e nei treni.

“Non dire mai” “Mai è troppo tardi” “Mai tutto è perduto” perché nella parte più riposta del cuore di ogni uomo rimane sempre una piega segreta e profonda in cui una semente bella seminata dal Signore attende di germogliare e di fiorire.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

L'INCONTRO ANCHE NELLA CHIESA DI SAN LORENZO GIUSTINIANI

Il nostro settimanale è ora in distribuzione anche nella chiesa di San Lorenzo Giustiniani. Oramai **L'incontro** è presente in tutte le chiese di Mestre; in un paio di queste in cui non è presente, lo si può trovare nell'edicola più vicina a codeste chiese

più tardi, al termine del periodo di disintossicazione, nel 2000. In quell'anno la comunità è stata dichiarata dal vescovo di allora, monsignor Francesco Lambiasi, sede giubilare, e io ho avuto così la grazia di poter accogliere per tutto l'anno i gruppi di pellegrini. Questo ha fatto scattare in me un amore per la vocazione sacerdotale».

Dopo un anno di postulato a Roma, don Riccardo viene mandato al collegio Alberoni di Piacenza, sede degli studi teologici per i futuri padri vincenziani, fino alla destinazione da parte dei superiori del suo ordine alla comunità che anni prima lo aveva accolto, quella appunto di Trivigliano, e alla recente ordinazione. Ora don Riccardo svolge la sua missione facendo l'animatore, curando la segreteria della comunità, guidando i ragazzi e le ragazze che continuano ad arrivare qui, a Trivigliano, salvati nei mille modi offerti dalla Provvidenza dalle loro storie di rinuncia alla vita, di degrado e di abbandono.

Ma gli ospiti della comunità, gli operatori, che spesso sono ex tossici, i consulenti esterni come hanno accolto questa decisione di consacrarsi a Dio? «Molto bene», risponde con il sorriso, «e sento che tutti, anche i più lontani, si sono, poco o tanto, avvicinati a Gesù. L'ordinazione è stata per molti un momento importante, anche se non credo che mi vedano oggi diverso da come mi hanno conosciuto, ormai tanti anni fa».

Stefano Stimamiclio

La comunità In Dialogo (telefono 0775/52.02.36) non è ancora diventata maggiorenni, ma già si presenta adulta nelle sue strutture (oltre 20 in tutto il mondo, soprattutto in Italia) e nei metodi educativi, che privilegiano l'assunzione progressiva di responsabilità e la maturazione personale. Ma tanto è anche il bene fatto finora: oltre 2.000 ragazzi e ragazze accolti in tutti questi anni, moltissimi dei quali positivamente reinseriti in società dopo la disintossicazione; di-

Don Riccardo Sasso, ex "tossico"

DALLA DROGA AL SACERDOZIO

Oggi che ha 42 anni il prete novello ripensa al passato: la laurea in legge, la fidanzata, il lavoro. poi la decisione di entrare in una comunità. La stessa dove oggi lavora.

«Non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza».

Questi versetti, tratti dal libro della Sapienza, fanno arrossire gli occhi di don Riccardo Sasso, neo-sacerdote romano di 42 anni, quando li scandisce lentamente come sintesi di tutta una vita, la sua, o quando ripensa con stupore al suo passato di tossicodipendente e al suo presente di persona pienamente recuperata, così carica di speranza e di grazia da fargli fare la scelta che mai si sarebbe prefigurato un tempo: quella del sacerdozio. Vocazione scoperta all'indomani del suo recupero fisico e psicologico, don Riccardo è stato ordinato da monsignor Lorenzo Loppa, vescovo di Anagni-Alatri, lo scorso 14 agosto, alla vigilia dell'Assunta, nella chiesa della comunità In Dialogo di Trivigliano, a un tiro di schioppo da Fuggi, in piena Ciociaria, la stessa dove era entrato nel 1997, ormai quasi distrutto dall'eroina.

Ora è padre, vincenziano, appartiene alla stessa congregazione di don Matteo Tagliarferri, fondatore della comunità In Dialogo, che accoglie tanti giovani italiani e stranieri in oltre 20 comunità sparse in Italia e all'estero.

«Vengo da una buona famiglia di Roma che mi ha dato tutte le possibilità, compresa quella di studiare e di laurearmi in Giurisprudenza», esordisce con una serenità ritrovata don Riccardo, «ma il mio spirito ribelle e quella strana aria che si respirava negli anni '80 mi hanno portato prima ad allontanarmi dalla fede e poi a fare il cammino classico del drogato: prima lo spinello, poi la pastiglia, la coca, e infine l'eroina». Una vita piena, la sua, dallo scoutismo a una forte

esperienza affettiva, con i drammi che essa ha comportato:

«A vent'anni mi innamorai di una ragazza, tossica pure lei, e smisi di "farmi" per amore: anche lei riuscì a un certo punto a uscire dal tunnel della droga ma in seguito vi ricadde e alla fine morì. Fu per me un grande trauma». Poi un percorso a tappe caratterizzato dal rapporto d'amore e odio con la "roba", con periodi di astinenza e altri di ricaduta.

Una doppia vita per anni

«Nonostante questo sono riuscito a laurearmi in Legge», prosegue il sacerdote, «e poi a trovare un buon posto, ben remunerato. Ma a un certo punto lavoravo di giorno e continuavo di nascosto a drogarmi la sera. Ho condotto una doppia vita per anni fino a quando non ce l'ho fatta più: ho lasciato il lavoro il venerdì sera e sono entrato in comunità il lunedì successivo, tagliandomi tutti i ponti alle spalle».

Da lì comincia un percorso estremamente duro, che don Riccardo ricorda però con serenità: «All'inizio fu pesante, sono stato male perché in stato di astinenza per oltre 10 giorni, ma questo mi ha permesso di sperimentare l'importanza di un sistema di regole, fondamentali per recuperare una propria identità, e ancora prima dell'affetto gratuito degli altri ospiti, che per tutti quei giorni e anche oltre mi hanno accudito, mi hanno incoraggiato quando ero disperato, dicendomi semplicemente: "coraggio, ce la puoi fare". Persone che ritenevo stessero peggio di me visto che venivano dalla strada, dal carcere, che soffrivano di Aids. E invece...».

Nonostante una proposta spirituale in comunità venga fatta con l'assoluto rispetto della libertà della persona, su disposizione espressa dello stesso fondatore della comunità, don Riccardo ritrova quasi subito la fede dei padri, assopita ma non dimenticata.

L'accoglienza dei pellegrini

«Ho sentito presto l'aiuto del Signore, anche se ho percepito la vocazione vera e propria

versi centri di ascolto per sostenere psicologicamente i giovani tossicodipendenti e le loro famiglie nel percorso di fatica; numerosi incontri svolti nelle scuole e nelle parrocchie per avvertire i giovani del pericolo che corrono con la droga.

La comunità è stata fondata nel 1991 dal padre vincenziano Matteo Tagliaferri quando, mandato come parroco a Casamaina, vicino a L'Aquila, incontrò Danilo, un giovane tossico che rischiava di finire in carcere se qualcuno non garantiva per lui. Di lì a poco

lo raggiunsero altri ragazzi e padre Matteo capì la sua nuova vocazione: quella di amare concretamente tali giovani. «L'esperienza di questi anni», dice padre Matteo, «ci insegna che non esiste una "soglia di non ritorno" per le persone dipendenti da sostanze stupefacenti, purché si affronti insieme il problema. Ma dobbiamo sforzarci tutti, come impegno etico prioritario, ad ascoltare gli interrogativi che i giovani pongono con la loro sofferita situazione».

Stefano Stimamiclio

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

La testimonianza di Toni Dariol - 3° parte

DIO NON MI AVEVA ABBANDONATO: IL SEGNO

Improvvisa arrivò la conferma, Dio non mi aveva lasciato solo.

Verso sera, "del primo giorno dopo il sabato", appena spente le luci (in ospedale fa sera presto) ai piedi del letto si delineò una figura sempre più nitida: Giovanni Paolo II, straordinariamente bello, vestito con una casula dorata, mitria e pastorale. Stese la sua mano sopra il mio letto e mi disse: "Devi avere solo pazienza!". Sorrisse e se ne andò lentamente.

Quella mano stesa, quelle parole per me sono state come per Maria le parole dell'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te (la mano stesa del Papa), su te stenderà lo sua ombra (lui, chino su di me) la potenza dell'Altissimo. " Queste parole, sostenute da ciò che avevo visto, mi hanno accompagnato nei giorni successivi, e mi accompagneranno per sempre; erano il segno che la preghiera di tanti miei fratelli e sorelle mi aveva avvolto e unto con l'olio buono dell'amore.

LA DIAGNOSI E IL TRASFERIMENTO

Finalmente la diagnosi.

Il lunedì mattina (il Papa mi era apparso la sera prima), vennero i medici, la solita visita... Un medico si fermò, si sedette sul letto, mi accarezzò la fronte e, con l'affetto di un padre, mi disse: "Toni abbiamo la diagnosi, hai un tumore, un linfoma. Non aver paura, ti trasferiremo all'Ospedale di Mestre nel Reparto di Ematologia, ti stanno aspettando, vedrai che ti cureranno".



Ancora una volta sento Dio vicino nel dono della serenità, mi aveva detto: "Devi avere solo pazienza".

AD UN PASSO DALLA MORTE

Vengo trasferito all'Umberto I di Mestre.

Al mio arrivo i medici ebbero subito coscienza della gravità e informarono mia moglie che sarei morto entro qualche giorno. Il fegato e la milza erano gravemente compromessi e la situazione ge-

nerale "annunciava" solo la morte imminente.

Non si rassegnarono e chiesero a mia moglie Adriana l'autorizzazione a tentare, comunque, con la terapia: "Signora ha mezz'ora di tempo per decidere".

Confortata dai figli Chiara, Andrea e da mia sorella, dà l'ok.

Arrivò "il fine settimana" ed ero ancora vivo e i medici, pur giustamente prudenti, dicono che ho reagito bene, c'è un filo di speranza "Devi avere solo pazienza".

In quei giorni non ero "presente", quello che scrivo sono i racconti di chi mi era vicino. Avevo perso l'uso delle gambe, non riuscivo a muovermi, ero quasi sempre assopito, stanco, non mangiavo e non bevevo e la glicemia era a valori altissimi.

Mai però, avevo perso, la serenità che mi veniva dalla gioia che l'unico pane che riuscivo, quasi ogni giorno a mangiare, era l'Eucaristia.

PASSAVANO I GIORNI

I miglioramenti e la ripresa cominciavano a vedersi.

Riuscivo a fare dei piccoli movimenti sul letto, a mangiare, poco per la verità, vedevo i medici e gli infermieri diventare sempre più ottimisti e soddisfatti.

Mi ero "sgonfiato" con i liquidi avevo anche perso 20 Kg di "ciccia": ora avevo un fisico bestiale, un fisico atletico!

Con una dottoressa facciamo una scommessa. Aveva saputo che il 17 giugno Andrea (mio figlio) si sarebbe sposato e un giorno, sorridendo, mi ha detto: "Scommettiamo che vai al matrimonio di tuo figlio, vedrai che vinco io".

A me non piace tanto perdere, ma in questo caso speravo proprio nella più totale sconfitta: perdere avrebbe significato vincere.

LA PRESENZA DI DIO IN QUESTA ESPERIENZA

Come un fulmine è arrivata per me la chiamata a vivere questo tempo.

Un tempo forte ricco di grazia in cui ho sperimentato la fedeltà di Dio. Spesso mi hanno chiesto e mi chiedono: "Ma dove e come sentivi Dio vicino?" lo rispondo: in tutto.

Nel dono della vita e della fede, nella riscoperta di tutti i doni con i quali ha segnato la mia vita, nel dono della malattia che ha "restaurato" i rapporti con "il cielo e la terra". Ora hanno un significato nuovo e più vero le parole "sia fatta la tua volontà come in cielo casi in terra"...,

“Gesù, mostraci il Padre?”..., “Chi vede me, vede il Padre”..., amicizia,...solidarietà,... affetto.

Oggi Dio lo incontriamo nella carne di chi ci è vicino e io l'ho incontrato in Adriana, mia moglie, che si è consumata, notte e giorno, a fianco del mio letto e continua a consumarsi, con lei entrava l'amore; in Chiara, mia figlia, che correva appena terminato il lavoro, il mio angelo dei massaggi e del sorriso, quanto aspettavo di vedere la luce dei suoi occhi, con lei entrava la gioia di vivere; in Andrea, mio figlio, che al giorno legava la notte per dare il cambio alla mamma, le sue attenzioni, i suoi gesti discreti, anche quando doveva aiutarmi nelle cose più intime.

Era commovente quando, stanco, si era appena laureato, lavorava e stava preparando il suo matrimonio, lo vedevo, in piena notte, addormentarsi e lo affidavo alle braccia paterne di Dio, quanto mi ha aiutato, con lui entrava il sole.

La mia famiglia, mio unico patrimonio, il tesoro più grande. Tutti in una affannosa corsa per non lasciarmi solo un momento e per donarmi affetto e serenità.

Oggi immagino mia mamma (94 anni) e, conoscendo il suo carattere, immagino la fatica per accettare di non venirmi “a vedere”. Nei gesti e nelle parole di fede e di affetto, nella loro presenza e nelle loro carezze, che qualche volta percepivo appena, io sentivo forte la presenza di Dio, nella carne del buon samaritano.

A loro si sono uniti molti amici, che hanno formato un fiume, che ancora scorre impetuoso. Spesso, anche perché durante il mio ricovero Andrea si stava preparando al matrimonio, riflettevo sulle parole che pronunciano gli sposi: “fedele nella buona e cattiva sorte nella salute e nella malattia”, la fedeltà che è per sempre.

Solo parole se non vengono sostenute dalla preghiera capace di mettere Dio al centro della vita sponsale.

Vorrei dire a tutti gli sposi, come ho detto ad Andrea e Gloria il giorno del loro matrimonio: Imparate, giorno dopo giorno, a scoprire che nella vostra vita di sposi Dio si fa vicino (prossimo) prima di tutto nella carne dell'altro (sposo e sposa) che sarà il volto e la carezza di Dio e insieme lo sarete per i vostri figli.

Questo nella “buona e cattiva sorte, nella salute e nella malattia” in quel per sempre che gli sposi sono chiamati a vivere e testimoniare come fedele risposta alla loro vocazione e alla loro libertà.

Questo vi permetterà, ogni sera, di chiudere gli occhi e ogni mattina riaprirli con la pace nel cuore.

Io penso che ogni giorno, anche se segnato dalla sofferenza e dalla morte, sia un dono che Dio fa all'uomo perché scopra o riscopra il senso vero della vita.

Toni Dariol

— Il cordoglio dei cocodrilli —

Nei primi giorni del nuovo anno se n'è andato anche l'ultimo. Il settimo. Sette vite sacrificate al guadagno, al risparmio, al disarmo di quanto non rendeva più quanto desiderato. Pozzo senza fondo le irregolarità rilevate alla Tyssen Krupp di Torino.

Irregolarità più volte denunciate da chi nella fabbrica ci lavorava, da chi in quella fabbrica è morto in modo orrendo, dopo agonia straziante. Rappresentanti della società hanno assicurato che non saranno dimenticate le famiglie. Orfani, vedove, genitori saranno ricordati. Con il cordoglio anche un assegno. Nel lutto, nella disperazione anche l'insulto. Non è certamente un assegno di trentamila euro a consolare lo strazio di quei lutti, riempire il vuoto lasciato da padri, mariti, figli. Non sarà quella misera cifra, ne altre che arriveranno (se e quando arriveranno) a far trovare la forza di andare avanti, continuando a piangere chi non c'è più, a crescere ed educare i figli, non nel rancore, ma nella speranza.

Nonostante tutto. Telegrammi ed espressioni di cordoglio anche dal capo dello stato, politici e dalle massime cariche sindacali. Cocodrilli infami. Colpevoli tanto quanto chi alla Tyssen, come in ogni altro luogo di lavoro omette il rispetto di regole e requisiti che hanno come unico fine la sicurezza di chi lavora.

Al ministero del lavoro è cosa nota: il numero degli ispettori che dovrebbe condurre le verifiche è irrisorio, non dispone di mezzi per raggiungere le realtà in cui effettuare le verifiche. Dopo anni di segnalazioni lavorative di grande pericolosità qualcuno di loro ha utilizzato mezzi propri, a proprie spese per effettuare controlli a lungo sollecitati.

In questi ultimi anni per le morti sul lavoro è stata inarrestabile corsa al rialzo. Sicurezza, controlli, leggi continuano ad essere solamente auspicati proprio da chi per dovere e per mandato che ricopre a queste tre cose dovrebbe provvedere. L'appalto dato in sub-sub appalto è una pratica tutta italiana sulla quale ne politici, ne sindacati trovano da ridire.

In realtà questo vergognoso gioco al ribasso (tempi, qualità dei materiali, sicurezza di chi di fatto il lavoro lo esegue) può paragonarsi alla pratica dello strozzinaggio: chi ha avuto l'originaria assegnazione dell'appalto guadagna senza nulla rischiare infischiosamente di modi e tempi della consegna: il più delle volte con grande ritardo e costi

aggiuntivi, che nel caso di opere pubbliche vengono pagati come sempre dalla collettività. E cosa ben più grave ignorando la legalità. Spesso nelle assunzioni, ancor più di frequente nella sicurezza.

Ci fu un tempo in cui chi molto lavorando e poco o nulla possedendo, decise con coraggio e volontà di farsi portavoce per quanti, uomini e donne, erano nelle sue stesse condizioni.

Per le associazioni sindacali furono anni di coraggiose, sudate, giuste conquiste. Passò del tempo. Per qualche decennio lo slogan più inflazionato fu “Più salario meno orario”. Ci fu uso ed abuso di termini quali: base, piattaforma sindacale, collettivo. Contemporaneamente quello del sindacalista divenne per molti, per troppi una sorta di comoda professione. Anche in mattinate di calma piatta, mentre “la base” (lavoratori) erano doverosamente presenti nei luoghi di lavoro, le varie sedi sindacali erano affollate di figure dal non precisato ruolo che “in permesso sindacale” lasciavano dopo breve sosta la sede per accompagnare questo o quel congiunto dal medico o al supermercato, o raggiungevano luoghi ameni, magari in compagnia di altri sindacalisti.

Alla faccia di iscritti e colleghi che in molti casi dovevano lavorare anche in lorrone gli anni d'oro dei congressi. Si svolsero quasi sempre in luoghi molto in. Vi parteciparono vere e proprie folle. Con mogli o mariti al seguito a



prezzi stracciati. Il tutto a spese degli iscritti.

E' passato altro tempo. C'è chi ha lasciato e chi ci ha lasciato. Nel senso più definitivo del termine. Molti dei leader sindacali di allora, non senza compromessi e personale tornaconto, siedono sugli altri scranni del parlamento.

Nei cortei i lavoratori fischiano i rappresentanti da loro stessi eletti. Lo slogan è divenuto ora "Equo salario"

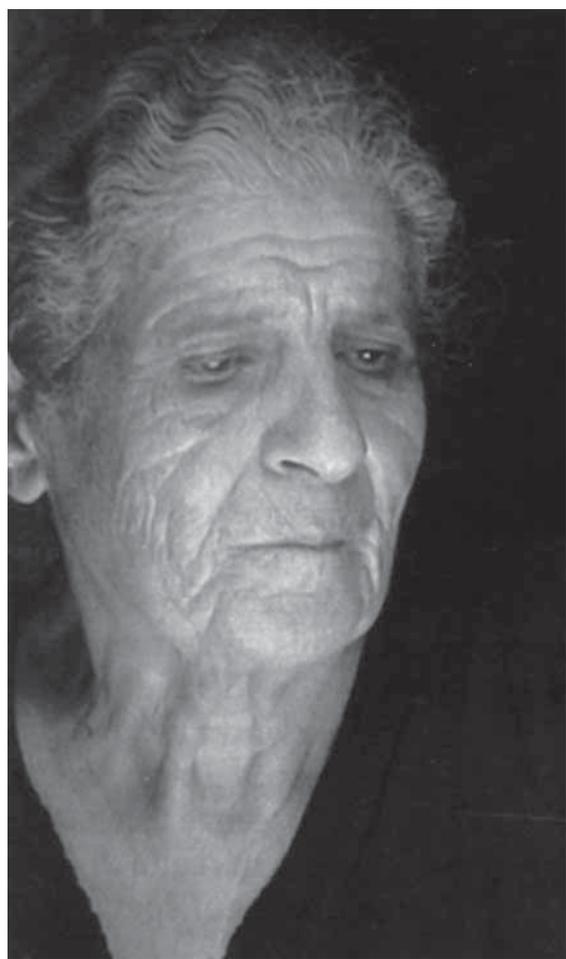
Molti di quelli che furono poli industriali di grande importanza (non ultimo Porto Marghera) sono oggi simili a cimiteri.

La mancanza di investimenti per il loro riammodernamento da parte delle società che con quelle realtà si sono arricchite, una politica sindacale spesso illogica e poco previdente, sono a mio parere, fra le principali cause a cui attribuire questi fallimenti.

Multinazionali, grandi società, titolari di cooperative, politici, sindacalisti, il vostro cordoglio non salva, ne evita pericoli. Finché il vostro impegno si limiterà a questo il vostro è e rimarrà concorso in omicidio colposo.

Luciana Mazzer Merelli

IL DOLORE



salvarci da tutti questi orrori? Dov'è in tutto ciò la giustizia di Dio?

Tutti questi quesiti possono venire riassunti in un'unica fondamentale e angosciante domanda: "Dio può e non vuole oppure vuole e non può?"

E' impellente cercare di capire e darci una risposta soddisfacente per poter sviluppare una fede profonda. Diversamente potremmo giungere a conclusioni sbagliate, ovvero che Dio non è buono e/o onnipotente come in realtà è oppure, nella peggiore delle ipotesi, dubitare della sua esistenza.

Innanzitutto ritengo sia essenziale prendere le debite distanze da una rappresentazione antropomorfa di Dio: Dio non è un vecchio saggio con la barba che siede fra le nuvole. Questa raffigurazione è assolutamente sbagliata e ci può trarre in inganno, nel senso che - immaginando Dio con fattezze umane - potremmo cadere nell'errore di imporgli i limiti e tutte le caratteristiche

Il problema del dolore è un problema che affligge ciascuno di noi. Nessuno ne resta escluso. Anche la persona più ottimista e positiva, infatti, non può evitare di ammettere che su questa terra abbondi il dolore e scarseggi la gioia.

Di fronte a panorami di guerre, epidemie, popolazioni che soffrono la fame, bambini abusati e maltrattati, ingiustizie sociali e molto altro ancora, sorge spontanea una domanda: Dio cosa fa in tutti questi casi, perché non interviene? E ancora: se Dio è somma bontà e ci ama così fortemente da aver mandato il suo figlio prediletto a morire sulla croce per noi, perché non interviene a

che noi stessi abbiamo. Io personalmente amo rappresentarmi Dio come puro Spirito, una Grande Anima che tutto avvolge e tutto comprende. Per coglierne, ad esempio, l'onnipresenza, me lo raffiguro come l'aria, che si trova e penetra ovunque; per capirne l'onnipotenza, me lo raffiguro come la legge di gravità, da cui ogni altra legge fisica dipende e a cui tutte le forze si riconducono. Per capirne l'amore, me lo raffiguro come il cuore immenso di una madre pronta a sacrificare tutto di sé, finanche la propria vita.

Ritengo comunque che il primo passo per conoscere Dio sia quello di avvicinarsi alla sua Legge.

L'OSTELLO PER I GIOVANI LAVORATORI E STUDENTI CHE SONO PRESENTI A MESTRE.

LA FONDAZIONE CARPINETUM una volta che l'uls ha deciso di costruire il Samaritano, per poi darlo in gestione alla stessa, s'è indirizzata ad aprire un ostello per ospitare, a costi solidali, giovani lavoratori e studenti che sono a Mestre per motivi di studio e lavoro. La fondazione ha chiesto al Comune una struttura dismessa e si impegna a ristrutturarla con finanziamenti forniti dall'associazione di volontariato "Carpenedo solidale":

Qualche giorno fa don Armando il rag. Candiani e il signor Bogoggia hanno avuto un incontro con l'onorevole Luana Zanella e l'assessore Delia Murer, mentre è mancato l'assessore Simionato per motivi di salute.

Questi rappresentanti del comune hanno mostrato interesse per l'iniziativa ed hanno promesso di far fare una richiesta sulle strutture che potrebbero essere utilizzate per questo scopo.

La creazione di Dio è infatti una realtà che risponde a precise leggi - leggi che sono immutabili - e Dio, che le ha istituite, per nessun motivo enterebbe in contraddizione con se stesso, concedendo deroghe.

Questo spiega perché Egli, pur essendo presente nella storia, sembra non intervenire direttamente.

Di fronte a grandi prove dolorose l'uomo difficilmente accetta questo apparente silenzio di Dio. Dobbiamo tuttavia cercare di accettare anche ciò che non capiamo o che va addirittura contro il nostro modo di pensare, riconoscendo umilmente la nostra limitatissima capacità di comprendere.

La Bibbia ci spiega infatti che il dolore può essere una meritata lezione per qualche errore che abbiamo commesso, anche se spesso ci riesce difficile ricollegare la causa con l'effetto; può essere una prova per esercitare una determinata virtù in un cammino di santità che abbiamo intrapreso; può essere la condivisione di una croce che ci siamo più o meno deliberatamente scelti per amore verso il prossimo e molto altro ancora. Sappiamo inoltre che il dolore non è mai vano, ha sempre un suo senso e un suo valore e costituisce il percorso inevitabile per la nostra redenzione.

Ci rassicuri però sapere che Dio non

è mai assente dalla storia dell'uomo, ma anche se non può modificare le sue stesse Leggi a nostro favore, ci concede invece il libero arbitrio, che è lo strumento prezioso attraverso il quale noi possiamo cambiare il corso della nostra vita: fintanto che non comprenderemo che questa scelta dipende solo da noi, Egli ci è sempre vicino nel nostro dolore e soffre con noi, amandoci più intensamente di quanto noi stessi possiamo immaginare, nell'attesa che

convertiamo il nostro cuore e scegliamo per noi e per il mondo intero la via dell'amore, che è la via universale della salvezza. Nel tempo dell'attesa ci sia di conforto la seguente frase di San Paolo: "Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che deve rivelarsi in noi" (Romani 8,18), così che ci lascia presagire che - dopo il tempo del dolore - è prossimo il manifestarsi della gloria di Dio in noi.

Daniela Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Io sono un cittadino, spesso poco informato, e più spesso incapace di comprendere le trame nascoste che stanno sotto certe decisioni. Pur non essendo direttamente interessato seguo da cittadino le più evidenti questioni nazionali, tra le quali le amare e deludenti vicende dell'Alitalia.

Il mio interesse per questa vicenda è un po' incentivato d'aver quattro nipoti che lavorano nel settore: uno come comandante all'Alitalia, un altro pure come comandante in un'altra compagnia legata alla flotta aerea tedesca, uno nella Nato ed uno alle officine aeronavali di Tesserà, quindi penso d'aver qualche informazione in più e più confidenziale di quanto non appaia nella stampa nazionale: La rovina della flotta aerea del nostro paese è certamente dovuta alla combinazione perverse delle scelte operate dai politici e dai sindacati.

Sono quasi trent'anni che sento predicare che bisogna allontanare i politici dalle aziende, dalla Rai perché dove mettono mano non combinano che guai. I politici sono fatti per fare leggi e buone leggi non per fare gli imprenditori, questo è un mestiere diverso che richiede competenza e concretezza, che i venditori di fumo, non avranno mai per natura e per scelta. Per quanto riguarda i sindacati poi le cose vanno peggio che peggio, perché pur avendo un compito veramente importante nella società assai di frequente hanno trovato una strada comoda per fare presto carriera, difendendo i fannulloni e i raccomandati; dicono che noi cittadini abbiamo il voto; mi pare però che assomigli tanto al moschetto con cui marciavo quando ero balilla!

MARTEDÌ

Sapevo da molto tempo che la salute del prof. Rama era assai precaria perché mia sorella Lucia, che ha lavorato una vita assieme a questo grande medico, mi ha sempre tenuto informato.

Comunque la notizia della sua morte

mi ha colpito ed addolorato profondamente. Di Rama i miei ricordi vanno ai tempi d'oro, quando lui era il primario ammirato e rispettato dal grande reparto di oculistica dell'Umberto I°, la moglie volontaria a Ca' Letizia e i figli ragazzini della parrocchia a San Lorenzo. Rama era allora un mito per Mestre e per l'Italia; io, a motivo di mia sorella e soprattutto della parrocchia ebbi rapporto confidenziale, così che conobbi da vicino questo clinico.

Cristiano fino in fondo, ma per nulla bigotto, anzi ricco di una sana laicità. Di Rama ammirai l'umiltà, la competenza, il rigore etico (un giorno mi disse che il medico dovrebbe essere monaco perché questa professione mal si coniuga con ogni altra distrazione; la sua vita dovrebbe essere interamente dedicata alla ricerca e ai pazienti) ma soprattutto la sua qualità di capo. Nel reparto di Rama tutto filava come doveva, non tollerava deficienze per nessun motivo, il personale l'aveva capito e s'era adeguato. Credo che il nostro mondo abbia un assoluto e struggente bisogno di capi che s'assumono la responsabilità di guidare chi è impegnato nei singoli reparti della vita.

Rama fu un capo, ed ora che è morto

si toccano con mano i risultati del suo impegno!

MERCOLEDÌ

Sto seguendo con grande apprensione quello che sta avvenendo in Pakistan, ma non solo in quel lontano e sfortunato paese. L'assassinio della Bhutto, che tutti dicono sembrava essere l'ultima alternativa alla dittatura e quindi al ritorno della democrazia, mi ha lasciato sgomento. Questo dramma che si svolge in estremo oriente e che purtroppo ci coinvolge da vicino, perché il mondo, con l'intervento della globalizzazione, è diventato un piccolo villaggio, mi ha posto un altro drammatico problema: Che cos'è la democrazia?

La risposta a questo quesito è fin troppo facile, ma invece è pressoché impossibile rispondere, alla domanda successiva legata strettamente alla prima: "Ma come si può realizzare il fatto che sia il popolo a decidere sulle sue sorti?"

E per scendere ancor più in dettaglio: L'Italia è un paese democratico?

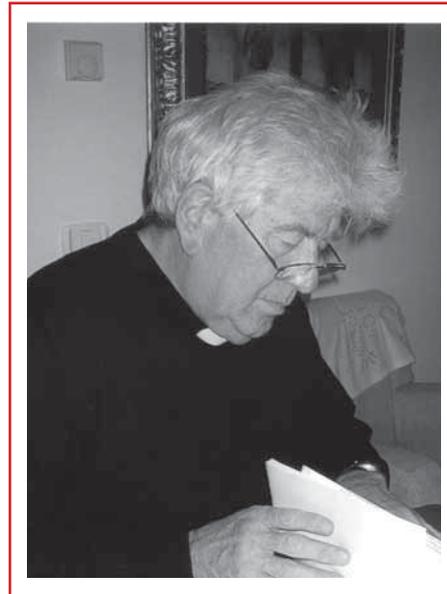
Ora s'è inventata la formula della "democrazia compiuta", meta che di certo noi non abbiamo ancora realizzata e verso cui gli ottimisti dicono che ci stiamo avviando. Credo però che questa sia una trappola per le allodole! Onestamente dovremmo affermare che in Italia comandano i partiti, o meglio le segreterie dei partiti o meglio ancora i leader delle segreterie dei partiti, ma noi cittadini ci fanno votare quando e come vogliono, ma comunque in maniera tale che proprio non possiamo determinare per nulla le scelte anche più gravi del nostro Paese.

Ora ci sono in ballo le formule "alla tedesca, alla spagnola, alla francese e Benigni ha aggiunto perfino alla vaticana", speriamo che i partiti, bontà loro, ci permettano di contare un po' di più - ma non certamente tanto, perché allora li manderemo subito a casa!

GIOVEDÌ

Per Natale e Pasqua, tiro il gran pavese nel mio piccolo alloggio del don Vecchi, che diventa quasi un veliero in festa!

Sull'interno delle porte calo a bandiera i biglietti di auguri fissando l'uno all'altro con un graffetta. Questa sequenza di cartoncini multicolori mi dà un senso di festa e di allegria, ma soprattutto mi ricorda le persone che mi vogliono bene e che han sentito il bisogno di attestar mi il loro affetto o la loro riconoscenza. Passando accarezzando con lo sguardo questi umili, ma belle testimonianze di legami nati



nel tempo e mantenuti vivi dal ricordo e dall'affetto.

I biglietti multicolori mi sono stati spediti da persone disparate, incontrate sui banchi di scuola trenta, quarant'anni fa, in parrocchia a Carpenedo o a San Lorenzo, alla radio, tra gli scout, alla San Vincenzo, o in circostanze liete quali le nozze, o tristi quali i funerali, tra i maestri cattolici o dai gran poveri ultimi conosciuti nel mio impegno pastorale. Tra i tanti auguri che mi sorridono dagli stipiti delle porte di casa ce n'è sono due particolarmente cari, quello principesco e raffinato del Patriarca reso ancor più prezioso da una sua telefonata per chiedermi notizie sulla mia salute e quello di un mio vecchio alunno di quasi mezzo secolo fa, una vecchia cartolina di Betlemme, Bruno questo è il vecchio maestro ormai in pensione libero pensatore, nonostante la mamma che egli adorava sia vissuta sempre tra gli angeli e gli arcangeli, che ogni anno non si dimentica mai del suo vecchissimo insegnante di religione. Ogni volta che vedo il suo augurio gli dico una preghiera perché non posso chiudere gli occhi in pace senza aver benedetto il suo amore e vederlo rientrare nella casa del Padre!

VENERDÌ

Lucia, la più piccola delle mie sorelle, è tornata dall'Africa. Lucia non è sposata, perché ha impegnato tutta la sua giovinezza all'oculistica col Professor Rama e la sua maturità all'Affrica. In Kenia ha incontrato un ospedale diretto da una specie di gentiluomini milanese. Lucia si è definitivamente innamorata, tanto da non poter star lontano più di due o tre mesi senza ritornare in quella terra bruciata dal sole e tormentata dalla miseria. Io non ci sono mai stato e non ci andrò, ma mi sento di casa in quella missione tanto me ne ha parlato, I bambini hanno come aula di scuola un grande banano e come lavagna la sabbia su cui scrivono col dito e voltano pagina lisciando con la mano la terra.

Le infermiere negre che pian piano si stanno specializzando e lavorano tra le corsie col loro passo di danza, pulite e sorridenti.

I problemi economici che tormentano l'amministrazione e che costringono i benefattori italiani a strizzare i cervelli per raccogliere sempre nuove offerte e i pazienti che fanno giornate di cammino per raggiungere l'ospedale e dormono tranquilli sotto gli alberi aspettando il loro turno.

Non so bene che cosa abbia rapito il cuore di mia sorella, forse la miseria

Il Samaritano

Il settimanale diocesano "Gente veneta" ha informato che lo studio Alltieri ha già pronto il progetto richiesto dal dottor Padovan dell'ULLS, che prevede: un albergo, la sede per le associazioni che si interessano della sanità a Mestre e il Samaritano per i familiari e per i pazienti dimessi dal nuovo ospedale. La struttura sarà pronta tra due anni.

che provoca compassione e solidarietà, forse la vita semplice di quella povera gente che si accontenta anche del più piccolo gesto, forse la reazione positiva di questa gente vergine ai farmaci per cui essi fanno veri miracoli. Forse l'avventura e la sfida di mantenere aperto questo caposaldo della sanità, assediato da mille interessi e da mille difficoltà, forse la consapevolezza d'aver ricevuto una preparazione scientifica, una fede, un'umanità ed una fede che solamente in luoghi come quelli riescono ancora a far fiorire il deserto!

SABATO

Sto portando avanti "il dottorato di ricerca sulla pastorale del lutto", con la specializzazione specifica nei funerali, l'unica attività che mi è concesso attualmente esercitare a livello pastorale.

Mi ero offerto di officiare in una chiesetta chiusa e semi abbandonata di Via Vallon costruita nel recente passato per servire sei, settecento fedeli, ma il parroco di San Pietro Orseolo per motivi che mi sfuggono, ha declinato l'offerta, la stessa sorte m'è capitata con la frazione e la relativa chiesa chiusa di Ca' Solaro dipendente dalla parrocchia di S'Andrea di Favaro pure destinata ad altrettanti fedeli. Non mi resta quindi che le solenni celebrazioni liturgiche al don Vecchi, con coro, ministranti, addetti al culto in sovrabbondanza ed un clima caldo,

vivo ed edificante, e le liturgie nella chiesetta del cimitero capace di 70 fedeli dentro e di un numero maggiore fuori, disposti ad affrontare nebbia, pioggia e temperature sotto zero da novembre ad aprile.

Il campo di sperimentazione è però quanto mai vario e difficile, perché si tratta di funerali più anomali che ci possano esistere: persone sole, creature alla deriva sociale, famiglie ai margini della fede, salme che attendono settimane in frigorifero perché non si reperiscono parenti per il riconoscimento, cristiani apolidi dalla parrocchia, o persone in rottura con l'apparato ecclesiastico. Pian piano mi accorgo d'affrontare sempre meglio queste situazioni e a seminare germi di speranza e di fede nella Paternità di Dio anche in questa difficile situazione. Qualche settimana fa una signora che bazzica spesso dalle parti della mia chiesa, mi disse: "come fa, don Armando, a trovare le parole a creare sempre un clima di fraternità, di speranza e di serenità cristiana?" Confidai il segreto, che tanto volentieri donerei ai miei colleghi che paventano gli esodi culturali: "Signora, credo che bisogna voler bene all'uomo, coltivare la compassione, usare le parole che la gente conosce ed usa sempre. Questo è il modo di far catechesi annunciare il regno, ad ottant'anni e nella chiesa più piccola e più povera della città.

DOMENICA

Non ho cultura biblica sufficiente per sapere quante volte Gesù moltiplicò i pani e li diede con del buon pesce ai discepoli che lo seguivano. Comunque so di certo che una componente essenziale della vita terrena di Gesù è stata quella di curare gli infermi e gli ammalati, consigliare chi era in difficoltà, combattere le ingiustizie e i prepotenti di turno e donare il pane in abbondanza a chi aveva fame.

Partendo da questa consapevolezza, raffrontandola al fatto dell'interesse con cui vedo gli anziani residenti al don Vecchi leggere ogni giorno il menù che viene esposto, sono arrivato alla conclusione che se anche "L'uomo non vive di solo pane" di certo ha bisogno e gradisce anche questo.

Da questa scoperta è nato, ora che ne ho la responsabilità e la possibilità, l'impegno di curare con attenzione il cibo che gli anziani prendono al Seniorerestaurant e tutto ciò che può allietare la vita degli anziani.

Un tempo, quando usavo il turismo come strumento di pastorale parrocchiale, mi sono accorto che quando incontravamo un buon ristorante in

cui si mangiava bene, tutti dicevano che quella gita era stata bella e ben riuscita. I miei parrocchiani turisti vedevano volentieri le opere d'arte, i paesaggi sconosciuti partecipavano con attenzione alle liturgie celebrate in monasteri e cattedrali, ma non disdegnavano la buona tavola, anzi le facevano onore ed era occasione di festa. Ora non ho abbandonato questa pastorale del turismo, ma sono costretto ad usarla con più parsimonia data

l'età dei cittadini del don Vecchi, approfitto però di ogni occasione per far festa, per stappare una bottiglia, per tagliare un panettone, offrire il vino, l'olio pepe e sale, la frutta nei vassoi e che il menù sia curato a dovere. Il mio umanesimo non è disincarnato, né esclusivamente spirituale, ritengo che il buon Dio ci voglia felici, fornendoci quanto abbiamo bisogno per esserlo e il cibo non è un fatto per nulla marginale alla vita e all'ascetica!

LE BEATITUDINI

Una delle parti più belle e famose del Nuovo Testamento, che sia credenti che non credenti conoscono, è senz'altro quella dedicata alle Beatitudini.

Nel Vangelo di Matteo vengono enunciate otto beatitudini: esse sono considerate dai cristiani il modello per eccellenza per vivere secondo gli insegnamenti di Gesù.

Le Beatitudini descrivono infatti le caratteristiche di coloro che sono considerati benedetti da Dio, e questi sono i poveri, gli umili, i miti, i perseguitati ecc.

Proprio coloro che agli occhi del mondo vengono considerati i più sfortunati, i più infelici, nella prospettiva del Regno dei cieli sono invece i "Beati", coloro cioè che abiteranno il Regno di Dio.

L'Evangelista Matteo traccia in questo modo una sintesi del messaggio di salvezza: un itinerario interiore e un concreto stile di vita che, pur nel dramma dell'esistenza, anzi proprio perché vissuto nelle tribolazioni, conduce alla felicità eterna. Gesù nell'insegnarci questo percorso non segue affatto le vie battute dagli uomini e nemmeno suggerisce nuovi mezzi: prende semplicemente atto del nostro bisogno di gioia e lo approva, mutando radicalmente il valore delle cose e ribaltando la mentalità del mondo.

Il discorso della Montagna, così definito appunto perché pronunciato da Gesù su una montagna a nord del mare di Galilea, vicino a Cafarnaon, inaugura la sua predicazione all'indomani della morte del Battista. Da quel momento ha inizio l'annuncio del Regno di Dio. Esso non è regolato dalla logica di questo mondo, ma da principi che vi si oppongono e che Gesù stesso enuncia e definisce appunto come "beatitudini".

Le beatitudini sono una proclamazione messianica, un annuncio che il regno di Dio è arrivato. I profeti dell'Antico Testamento hanno descritto questo tempo come il tempo dei poveri, degli affamati, dei perseguitati, degli inutili. Gesù proclama ora che questo tempo



è arrivato.

Analizzando il testo possiamo cogliere un ulteriore aspetto: con le beatitudini Gesù non solo proclama che il tempo messianico è arrivato, ma proclama anche che il regno è arrivato per tutti, che di fronte all'amore di Dio non ci sono i vicini e i lontani, non ci sono emarginati: anzi, proprio coloro che noi abbiamo emarginato sono i primi. Sta qui infatti il paradosso delle beatitudini: la vita di Gesù dimostra che proprio coloro che noi consideriamo gli ultimi, sono i beati, perché sono coloro che percorrono la storia della salvezza.

Questo è dunque il "programma" per entrare nel regno dei cieli, questo è quanto ci ha insegnato Gesù; lo vediamo alla fine del Vangelo di Matteo: ero affamato, ero ammalato, ero assetato, ero forestiero, ero nudo, ero carcerato...è qui dunque, nel modo in cui rispondiamo alle necessità degli altri, che ci giochiamo la nostra vita eterna:

questa sola è la strada per essere felici ed entrare nel riposo di Dio.

Analizzando da un punto di vista critico il testo evangelico delle beatitudini ci accorgiamo che ogni beatitudine ci pone di fronte a delle scelte morali decisive. Esso ci invita a purificare il nostro cuore dai suoi istinti cattivi e a cercare l'amore di Dio al di sopra di tutto. Ci insegna che la vera felicità non si trova né nella ricchezza o nel benessere, né nella gloria umana o nel potere, né in alcuna attività umana, ma solo in Dio, sorgente di ogni bene e di amore.

Le beatitudini dunque riprendono e portano a perfezione le promesse di Dio fatte a partire da Abramo, ordinando al regno dei cieli. Seppur in maniera paradossale, esse rispondono al desiderio di felicità che Dio ha posto nel cuore dell'uomo; ci insegnano il fine ultimo al quale Dio ci chiama: il regno, la visione di Dio, la partecipazione alla natura divina, la vita eterna, il riposo in Dio. **(Fine I parte)**

Adriana Cercato

COME SARÀ IL 2008?

Le bufale degli astrologi

Guardare di notte il cielo è un'esperienza che confonde, è un incanto magnetico che disegna forme, figure ogni volta nuove e mi fa sentire cittadino dell'universo e del tempo. Perché quelle stelle che mi guardano e mi trasmettono serenità, si vedevano allo stesso modo mille anni fa, e i più grandi artisti mai esistiti si sono ispirati di notte, con il naso all'insù. Ma, oltre alle opere d'arte, le stelle hanno ispirato montagne di sciocchezze che gli astrologi, in tanti anni, ci hanno propinato come messaggi diretti degli astri. Ma, a dirlo e ridirlo ogni anno, la gente ha la memoria corta che non fa altro che allungare il conto in banca dei sedicenti lettori del futuro. Non ci credete? Chi si ricorda più dei primi giorni del 2007? Chi si ricorda più delle sicurissime previsioni che ci hanno propinato all'inizio dell'anno passato? Previsioni certissime che ci avrebbero fatto dormire sonni tranquilli. Un esempio? Nessuna speranza, avevano detto i maghi a proposito delle elezioni francesi, per Nicolas Sarkozy. La sua rivale, Segolene Royal sarebbe stata eletta presidente. Nessuno che abbia previsto, anche lontanamente, il vincitore, che so, del Festival di Sanremo. E codesti pozzi di scienza sono invitati a tavole rotonde, telegiornali, programmi di intrattenimento e culturali e lì, attraverso una dialettica avvincente e convincente, ci illustrano gli avvenimenti dell'anno a venire. Le domande sulle balle raccontate l'anno

precedente e puntualmente disattese, vengono accuratamente evitate per non turbare l'aria molto seria del programma. Per fortuna c'è un comitato che si chiama Cicap – Comitato per il controllo sulle affermazioni del paranormale – che ogni anno annota puntualmente le previsioni fatte dai più grandi astrologi italiani ed internazionali e, mannaggialoro, si prende la briga di andare a controllare quanti ci hanno azzeccato. E lì casca l'asino: previsioni sbagliate e previsioni mancate a non finire. Nessuno ha visto, guardando il cielo, la rivolta dei monaci in Birmania, gli incendi in Grecia ed in California (molti avrebbero avuto piacere di saperlo e scappare al momento opportuno), i guai fiscali di Valentino Rossi, lo spionaggio della Maclaren ai danni della Ferrari, ecc. Però un celebre astrologo francese aveva assicurato che il 2007 sarebbe stato l'anno della pace in Palestina. Spero proprio che abbia sbagliato di poco, ma finora nessuna novità. Nonostante tutto

astrologi, maghi, angelologi, taroccai continuano ad essere consultati dalla gente che continua ad ascoltare le loro sciocchezze, ad indossare i loro amuleti, ad ingerire pozioni magiche. Le cifre parlano chiaro: 151.000 (centocinquantaquanta) maghi in tutt'Italia con un giro d'affari di sei miliardi di euro l'anno (circa 11.000 miliardi di vecchie lire) e quasi nessuno paga le tasse. Venti italiani su cento si rivolgono a loro per conoscere cosa riserva il destino. Circa 37 italiani su 100 leggono l'oroscopo (per divertimento, dicono), ma 8 italiani su 100 non muovono una paglia se prima non hanno avuto rassicurazioni dagli astri. Una cosa è certa, e cioè che il futuro esiste, ma non è in mano alle stelle, ma in mano nostra e se vogliamo avere la forza e l'energia per affrontarlo a mente serena, basta chiedere.

“Chiedete e vi sarà dato” dice il Vangelo. Cosa aspettiamo? Il Signore è lì che aspetta, e non ci presenta neppure la parcella.

Giusto Cavinato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

K A L H I L



affrettandosi disorientati e alquanto confusi, a tornare nei loro nidi per riprendere il sonno interrotto stringendosi l'un l'altro per sentirsi più sicuri. I saggi però sapevano che era in atto un'eclissi solare che preannunciava il verificarsi di eventi straordinari che in effetti poi ebbero luogo. L'avevano letto nel libro del cielo già molto tempo prima ma a noi interessa solo sapere che in quel momento Kahlil emise il primo vagito aprendo i suoi grandi occhi alla vita. Tutti si complimentarono con i genitori per quella nascita poiché erano convinti che il loro paese avrebbe presto attraversato un periodo d'oro, ma non fu

così perché la nascita del bambino non portò l'abbondanza tanto attesa.

Fin da piccolo l'unico pensiero di Kahlil era di capire chi fosse, da dove venisse e quali fossero i disegni divini su di lui. E perché era considerato da tutti un essere celestiale e, a voler essere sinceri, a lui non dispiaceva affatto sentirsi venerato come un grande saggio. Già in giovane età veniva interpellato, sia dalla gente del luogo che dagli abitanti dei paesi vicini, per otte-

nere consigli che consentissero loro di prendere le giuste decisioni. Un giorno però ebbe modo di incontrare un vecchio saggio venuto da lontano che aveva scelto una vita solitaria per essere sempre pronto a capire le richieste del Creatore. Kahlil, che voleva diventare il saggio più famoso, prese allora una decisione: salutò i suoi genitori e gli amici che lo lasciarono partire tra urla e pianti ed iniziò a girovagare alla ricerca di un posto che lo facesse sentire più vicino a Dio. Lo trovò su di un monte inospitale dove abitavano solo pietre. Nessuna pianta o animale infatti scelse mai quella montagna per viverci e Kahlil pensò che quello fosse il posto giusto per riuscire a capire i disegni divini su di lui. Passavano le stagioni e Kahlil non si muoveva, mangiava quel poco che gli portavano tutti quelli che, andandolo a trovare, gli sottoponevano dei quesiti per ricevere poi i suoi preziosi consigli. Era venerato da molti ma, nonostante tutto, continuava a sentire dentro di sé un'inquietudine e un senso di vuoto. Le domande che si poneva erano sempre le stesse: “Perché sono qui? Cosa devo fare? Come capire quando Lui si manifesta? Quale destino ha in serbo per me?”

Nonostante mantenesse il silenzio interiore non sentiva nessuna risposta provenire da Colui che tutto sa. A volte andavano a trovarlo anche persone ritenute alquanto moleste che lo disturbavano per chiedergli consigli futili distraendolo così dal grande interrogativo della sua vita.

Un giorno, proprio lì vicino, si sedettero due giovani sposi che, non accorgendosi della presenza di Kahlil, si tenevano stretti ammirando lo scenario naturale che si apriva davanti ai loro occhi.

Montagne altissime completamente innevate, il sole che giocava a trarre arcobaleni di luce dai piccoli fiocchi di neve, un aquila che si librava sicura nel cielo scendendo in picchiata per poi risalire quasi pentita di essersi allontanata dal suo Creatore, un piccolo torrente ghiacciato che tracciava sul terreno un solco formando uno strano disegno, un'orsa in cammino con i suoi cuccioli che giocavano scivolando sulla neve. Il ragazzo disse: “E' bello stare qui perché percepisci il Divino, è bello stare qui perché intuisce che ogni essere vivente ed ogni cosa ha una sua ragione di esistere, è bello stare qui perché rimanendo in silenzio ho sentito la voce di Dio che mi ha detto di non isolarmi mai ma di essere un tutt'uno con il mio prossimo, è bello vedere come Dio si manifesti nella magnificenza di questo paesaggio”. Prese poi le loro poche cose la coppia se ne andò lasciando Kahlil ammutolito: non pose più domande. Guardò ciò che gli stava attorno e

Correva l'anno quindicesimo del calendario dei grandi saggi quando un bimbo, con grandi occhi simili al colore delle foglie autunnali incendiate dall'ultimo sole prima dell'inverno, venne al mondo.

I parenti, chiamati ad assistere, come era usanza in quel popolo, alla sua nascita capirono subito che si trattava di un bimbo “speciale” perché, proprio nel momento in cui emise il primo vagito, il sole si oscurò, erano le dieci del mattino, gli uccelli smisero di cantare

si rese conto di non averlo mai osservato. Aveva vissuto rifiutando che Dio si manifesti in ogni cosa o essere vivente che incontriamo ma ora gli era chiaro che il suo posto era nel mondo poiché gli era stato dato il talento di trovare le giuste soluzioni ai problemi dei suoi fratelli che però aveva abbandonato. Isolandosi non aveva soddisfatto i desideri del Signore perché non lo aveva veramente mai ascoltato. Aveva avuto tutto a portata della sua mente e del suo cuore e non lo aveva capito ma ora voleva porvi rimedio. Era però troppo tardi e quando tentò di alzarsi scoprì che il suo corpo aveva subito una trasformazione: era diventato roccia, era diventato parte della montagna. Alzò allora una preghiera. "Signore sono stato orgoglioso e vanitoso ed ho permesso alla mia mente di porre interrogativi senza lasciarti mai il tempo di rispondermi ma ora, Ti scongiuro,

dammi la possibilità di poterti pregare e non chiederò altro. Grazie." Fu così che dalla roccia spuntò un tronco forte che ramificandosi divenne un albero dal quale si sprigionava un intenso profumo di rosa. Passò uno scultore che vedendo questa strana composizione pensò di scalpellare la parte superiore dell'albero traendone un volto, il volto di Kalhil. Fu così che da quel giorno Kalhil poté ammirare la bellezza del creato con occhi di legno, pregare Dio con mani di pietra e si racconta che quando i giovani, inginocchiandosi, gli sussurrano i loro problemi un vento sottile porti loro la giusta risposta. Molti scienziati hanno visitato quel luogo ma nessuno di loro è stato in grado di dare una spiegazione a questa stranezza. Chi crede però sa che Dio può fare molte cose anche far parlare un albero con le radici di pietra.

Mariuccia Pinelli

LETTERE DEL VESCOVO TONINO BELLO

Uno per uno fa sempre uno

L'espressione me l'ha suggerita don Vincenzo, un prete mio amico che lavora tra gli zingari, e mi è parsa tutt'altro che banale. Venne a trovarmi una sera nel mio studio e mi chiese che cosa stessi scrivendo. Gli dissi che ero in difficoltà perché volevo spiegare alla gente (ma in modo semplice, così che tutti capissero) un particolare del mistero della Santissima Trinità: e cioè che le tre persone divine sono, come dicono i teologi con una frase difficile, tre relazioni sussistenti.

Don Vincenzo sorrise, come per compatire la mia pretesa e, comunque, per dirmi che mi



cacciavo in una foresta inestricabile di problemi teologici. Io, però, aggiunsi che mi sembrava molto importante far capire queste cose ai poveri, perché, se il Signore ci ha insegnato che, stringi stringi, il nucleo di ogni persona divina consiste in una relazione, qualcosa ci deve essere sotto. E questo qualcosa è che anche ognuno di noi, in quanto persona, deve essere essenzialmente una relazione. Un io che si rapporta a un tu. Un incontro con l'altro. Al punto che, se dovesse venir meno questa apertura verso l'altro, non ci sarebbe neppure la persona. Così l'occasione per leggere al mio amico la pagi-

netta che avevo scritto. Quando terminai, mi disse che con tutte quelle parole, la gente forse non avrebbe capito nulla. Poi aggiunse: «Io ai miei zingari sai come spiego il mistero di un solo Dio in tre persone? Non parlo di uno più uno più uno: perché così fanno tre. Parlo di uno per uno per uno: e così fa sempre uno. In Dio, cioè, non c'è una persona che si aggiunge all'altra e poi all'altra ancora. In Dio ogni persona vive per l'altra. E sai come concludo? Dicendo che questo è una specie di marchio di famiglia. Una forma di "carattere ereditario" così dominante in "

casa Trinità" che, anche quando è sceso sulla terra, il Figlio si è manifestato come l'uomo per gli altri». Quando don Vincenzo ebbe finito di parlare, di fronte a così disarmante semplicità, ho lacerato i miei appunti. Peccato: perché, tra l'altro, avevo scritto delle cose interessanti. Per esempio: che l'uomo è icona della Trinità «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» e che pertanto, per quel che riguarda l'amore, è chiamato a riprodurre la sorgività pura del Padre, l'accoglienza radicale del Figlio, la libertà diffusiva dello Spirito. Ero ricorso anche a ingegnose immagini, come quella del pozzo di camp-



Quando dico: "Ti amo, ti amerò per sempre!", chiamo in causa Dio perché è a Lui che appartiene il "per sempre", l'infinito, l'eternità. È Lui che fonda, che salva l'amore.

N. Barraco

gna la cui acqua sorgiva viene accolta in una grande vasca di pietra e di qui, in mille rigagnoli, va a irrigare le zolle. Ma forse don Vincenzo aveva ragione: avrei dovuto spiegare molte cose. Sicché ho preferito trattenere questa sola idea: che, come le tre persone divine, anche ogni persona umana è un essere per, un rapporto o, se è più chiaro, una realtà dialogica. Più che interessante, cioè, deve essere interessante. So bene che la Trinità è molto più che una formula esemplare per noi e che non è lecito comprimerne la ricchezza alla semplice funzione di analogia. Ma se oggi c'è un insegnamento che dobbiamo apprendere con urgenza da questo mistero, è proprio quello della revisione dei nostri rapporti interpersonali.

Altro che «relazioni». L'acidità ci inquina. Stiamo diventando corazze. Più che luoghi d'incontro, siamo spesso piccoli centri di scomunica reciproca. Tendiamo a chiuderci.

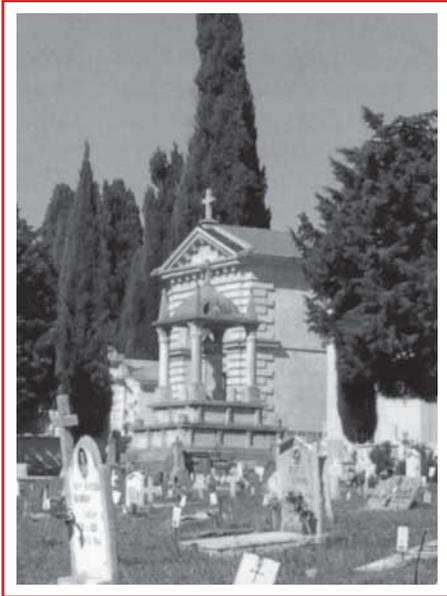
DON VECCHI MARGHERA

Il don Vecchi Marghera è pronto, ora un gruppo di donne sta procedendo alla pulizia. La Fondazione Carpinetum finora ha contribuito con più di mezzo miliardo di vecchie lire per finire la struttura, ma ce ne vogliono ancora molte.

Da ciò l'urgenza di ottenere contributi dalla cittadinanza e l'invito a ricordare in testamento la Fondazione.

I PENSIERI DI UN GIOVANE PARROCO

Appunti di don Gino Cicutto



IN CIMITERO

C'è sempre qualcuno tra le tombe del nostro cimitero, a qualsiasi ora del giorno. E' quell'incessante pellegrinaggio che è determinato dal ricordo e dall'affetto. In questi giorni di novembre il piccolo pellegrinaggio diventa una fiumana di uomini, donne, bambini. E il cimitero si trasforma in un giardino fiorito, perdendo il suo aspetto triste e disadorno. I primi giorni di novembre sono i giorni del ricordo. Non so se siano sempre anche i giorni della preghiera e della fede. Talvolta ho l'impressione che molti si ricordino dei loro morti soltanto in questa occasione, sostituendo solo per qualche giorno i fiori di plastica che invece rimangono sulle tombe per tutto il resto dell'anno.

'RESURECTURI'

La scritta, sul frontone della chiesetta del nostro cimitero è quasi illeggibile e credo che i più, entrando, non ci facciano caso, eppure dice la forza della fede cristiana che crede fermamente che coloro che riposano nel camposanto sono destinati alla Risurrezione. Ho l'impressione che la scritta sbiadita sia quasi un segno di una fede incerta, confusa, dubbiosa che accompagna la preghiera per i defunti. Qualche volta provo un senso di disagio, quando celebriamo un funerale e mi ritrovo davanti tante persone lontane dalla chiesa, forse indifferenti al messaggio del Vangelo, impacciate nel pregare. Altre volte mi pare che il funerale faccia parte di quelle incombenze che si devono fare quando uno muore. Ma se la fede nella risurrezione diventa sbiadita o insignificante, a perderci è la vita, è il suo sco-

po, è la capacità di affrontare il dolore, è il senso della speranza. Io non ho la possibilità di rinfrescare la scritta sulla chiesa del cimitero, ma ci metto tutta la mia povera fede perché nessun fratello parta da questa terra senza questa speranza.

FIGLI DI NESSUNO?

E' il rimprovero che nostra madre ci rivolgeva quando notava in noi fratelli uno scarso amore per la casa, per la famiglia, una scarsa condivisione di

quanto capitava in famiglia. Il rimprovero rendeva bene quell'atteggiamento di indifferenza che talvolta entra nel cuore per cui ognuno pensa a sé e va avanti per la sua strada senza riconoscere che il bene più prezioso è avere una casa e una famiglia.

Può essere il rimprovero che, talvolta, bisognerebbe rivolgere ai buoni cristiani quando, in parrocchia, non si sentono di costruire insieme una casa e una famiglia, e non si impegnano con passione per questo?

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

FINE D'ANNO AL DON VECCHI

Un centinaio d'anziani del don Vecchi hanno partecipato alla cena di fine d'anno presso il Seniorerestaurant. Alla fine della quale hanno giocato a tombola in cui erano in palio ricchi premi generosamente offerti dai giovani titolari dell'impresa di onoranze funebri Busolin che ha sede all'incrocio di via San Donà con via Vallon.

BENEFICENZA ALLA FONDAZIONE CARPINETUM

L'associazione "Carpinetum solidale" ha offerto cinquantamila euro per il completamento del don Vecchi - Marghera.

La signora Jozsa Kataliu ha offerto 150 euro

La Banca Popolare di Verona ha offerto 2.500,00 euro per l'arredo del don Vecchi - Marghera.

Una signora e suo figlio persone che hanno chiesto l'anonimato hanno offerto rispettivamente 1000 e 500 euro in memoria di un loro caro congiunto.

Don Armando e il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Carpinetum ringraziano sentitamente.

Dolci

In occasione del Natale la pasticceria Cecon ha mandato al don Vecchi una grande quantità di paste che gli anziani hanno quanto mai gradito.

I due giovani titolari del panificio Zamengo ha inviato al don Vecchi una serie di panettoni prodotti artigianalmente dalla stessa.

Lo stabilimento Nuove Arti Grafiche di Quarto d'Altino ha offerto molti Panettoni e Pandoro.

A tutti il gradimento e la riconoscenza degli anziani del Centro don Vecchi.

LA PASTORALE DEL DOLORE

Nulla può sterilizzare la vita di chi crede

Scrivo per testimoniare l'amore immenso che mio zio Nino provava per il buon Dio. Nato nel 1951, a 17 anni cadde da un'impalcatura rimanendo completamente paralizzato. Riusciva a muovere solo la testa. Passò dieci anni di disperazione e di isolamento, senza nemmeno il conforto della fede. Ma nel 1978, il giorno del Venerdì santo, ricevette la visita di padre Aldo e di un gruppo di Rinnovamento nello Spirito, che cambiò completamente la sua vita. Quel giorno iniziò la sua nuova vita e riuscì ad accettare la croce e dire il proprio "sì" al Signore.

Avendo avuto il dono di scrivere con la bocca, testimoniò l'amore che Dio prova per gli uomini scrivendo lettere e libri. Ogni anno, il 6 maggio, giorno della disgrazia, faceva celebrare una Messa di ringraziamento perché proprio grazie a quell'incidente aveva avuto la possibilità di conoscere e amare il Signore. Ha avuto tanti incontri importanti, ha incontrato anche papa Giovanni Paolo II. Ogni giorno, centinaia di lettere da tutto il mondo arrivavano a casa sua e molte persone si affidavano alle sue preghiere. Per mio zio ogni occasione era buona per testimoniare come si possa essere felici pur non potendo camminare, ma avendo nel cuore Dio. Lo scorso 2 marzo, Venerdì santo, le porte del cielo si sono aperte per lui.

Le ho voluto scrivere perché ho pensato che anche il racconto della vita di mio zio potesse essere un esempio, una piccola speranza per cambiare vita, coltivando i valori utili per salvare l'anima.

Simona